

LQ *The Lab's Quarterly*

2018 / a. XX / n. 1 (gennaio-marzo)



DIRETTORE

Andrea Borghini

COMITATO SCIENTIFICO

Albertini Françoise (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Roberta Bracciale (Pisa), Massimo Cerulo (Perugia), Marco Chiappesi (Pisa), Luca Corchia (Pisa), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Mad-daloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Gerardo Pastore (Pisa), Massimo Pendenza (Salerno), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Giovanni Travaglino (Kent).

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Corchia (segretario), Roberta Bracciale, Antonella Castronovo, Massimo Cerulo, Marco Chiappesi, Elena Gremigni, Gerardo Pastore

CONTATTI

lq.redazione@gmail.com

Gli articoli della rivista sono sottoposti a un doppio processo di peer-review.

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sui siti della rivista:

http://dsslslab.sp.unipi.it/Sito/The_Lab's_Quarterly.html

<https://thelabsquarterly.wordpress.com/>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista scientifica, fondata nel 1999 e riconosciuta dall’ANVUR per l’Area 14 - Scienze politiche e Sociali, il cui fine è contribuire all’indagine teorica ed empirica e costruire reti di conoscenza nella comunità degli studiosi e con il più vasto pubblico degli interessati. I campi di studio riguardano le riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, le procedure logiche comuni a ogni forma di sapere e quelle specifiche del sapere scientifico, le tecniche di rilevazione e di analisi dei dati, l’indagine sulle condizioni di genesi e di utilizzo della conoscenza e le teorie sociologiche sulle formazioni sociali contemporanee, approfondendo la riproduzione materiale e simbolica del mondo della vita: lo studio degli individui, dei gruppi sociali, delle tradizioni culturali, dei processi economici e fenomeni politici. Un contributo significativo è offerto dagli studenti e dai dottori di ricerca, le cui tesi costituiscono un materiale prezioso che restituiamo alla conoscenza delle comunità scientifiche, affinché non vadano perdute.

LQ *The Lab's Quarterly*

2018 / a. XX / n. 1 (gennaio-marzo)

Federico Sofritti	<i>Pitirim Aleksandrovich Sorokin. Ascesa, declino e ritorno di un maestro del pensiero sociologico</i>	7
Mauro Lenci	<i>Considerazioni sul metodo storico-sociale. Problemi di storia intellettuale e del pensiero politico</i>	31
Francesco Giacomantonio	<i>Dalla coscienza del tragico alla tragedia della coscienza. Evoluzioni e questioni della sociologia della conoscenza</i>	49
Massimo Cerulo	<i>Il luogo terzo caffè come spazio di interazioni. Il comportamento in pubblico tra socievolezza, sfera pubblica e capitale sociale</i>	61
Sandro Vannini	<i>Media education e insegnanti 2.0</i>	79
Irene Paganucci	<i>Franco La Cecla, Elogio dell'Occidente</i>	91
Luca Ciccarese	<i>Anselm Strauss, Specchi e maschere. La ricerca dell'identità, a cura di Giuseppina Cersosimo</i>	95

IL LUOGO TERZO CAFFÈ COME SPAZIO DI INTERAZIONI

Il comportamento in pubblico tra socievolezza, sfera pubblica e capitale sociale

di *Massimo Cerulo**

Abstract

The essay in question suggests a series of sociological reflections on the actual role played by coffee bars, referred to as “third places”. Starting from the social history of the coffeehouses and using the results of three ethnographic researches regarding face-to-face interactions that take shape in some coffee-bars in three different Italian territories, we will think about three forms of sociality that emerge in these spaces: sociability, public sphere and social capital.

Keywords

Coffeehouses, sociability, public sphere

* MASSIMO CERULO è ricercatore senior presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Perugia e *chercheur associé* presso il laboratorio CERLIS dell'Università Paris Descartes, Sorbonne.

E-mail: massimo.cerulo@unipg.it

1. SULLA STORIA SOCIALE DELLE *COFFEEHOUSES*

Il caffè è la casa aperta, al livello della strada, luogo della socialità facile, senza responsabilità reciproca. Si entra senza necessità. Ci si siede senza stanchezza, si beve senza sete. Pur di non restare nella propria stanza. Voi sapete che tutte le disgrazie provengono dalla nostra incapacità di restare soli nella nostra stanza.

Il caffè non è un luogo, ma un non-luogo, per una non-società, per una società senza solidarietà, senza domani, senza impegni, senza interessi comuni: società del gioco. [...] Si sta lì, ciascuno al proprio tavolino, vicino alla propria tazza o al proprio bicchiere, ci si rilassa assolutamente, al punto di non sentirsi in obbligo verso niente e nessuno; ed è perché si può andare al caffè a rilassarsi che si sopportano gli orrori e le ingiustizie di un mondo senz'anima.

Il mondo come gioco, dal quale ognuno può ritirarsi per esistere solo per se stesso, luogo di dimenticanza - dell'oblio dell'altro - ecco il caffè.

É. Lévinas, *Dal sacro al santo*

«Il caffè è un' indefinibile istituzione, [...] è allo stesso tempo Borsa, foyer di teatro, gabinetto di lettura, club, confessionale» (Balzac 1839, tr. it. 1990, 90-91). Scrive così uno tra i massimi osservatori della realtà sociale, Honoré de Balzac, rendendo omaggio alle sale da caffè ottocentesche europee le quali, all'epoca, si configuravano come uno dei centri nevralgici dell'interazione sociale¹.

In effetti, come si evince da diversi studi, nelle cosiddette *coffeehouses* ci si incontrava fin dal Seicento per discutere, lavorare, creare reti, fare affari, flirtare, leggere, bere, mangiare o, semplicemente, osservare (François 1993; Sennett 1976). Erano anche i luoghi in cui – tra il Sei e il Settecento – fiorì e si articolò l'idea di sfera pubblica (Habermas 1962; cfr. Jedlowski 2010; cfr. Ellis 2004). In tal senso, erano considerati spazi di democrazia, in cui – secondo la nota definizione habermasiana – individui formalmente liberi dialogavano razionalmente tra loro su argomenti di rilevanza collettiva, sottoponendo il loro giudizio, la loro proposta o la loro opinione al vaglio intersoggettivo². Ma, come tanta letteratura insegna, i caffè erano anche luoghi in cui prendevano forma sia quella *koketterie* di simmeliana memoria (una civetteria che permetteva di partecipare al gioco della seduzione tra i presenti), sia una serie di conversazioni *socievoli*, ossia spontanee, piacevoli, fini a se stesse dove ciascun partecipante si “spogliava”

¹ Nello specifico, il commento di Balzac è riferito al *Caffè Florian* di Venezia. A tal proposito, oltre cento anni dopo, in un saggio inerente all'idea di Europa, George Steiner scrive che «l'Europa è i suoi caffè» (Steiner 2005, tr. it. 2006, 29).

² La definizione di Habermas è stata sottoposta al vaglio, fra gli altri, di storici e geografi che, concentrandosi sul contesto delle *coffeehouses* inglesi dell'epoca, ne hanno sottolineato peculiarità e dettagli che restavano oscuri nell'analisi del sociologo tedesco. Si vedano in particolare Laurier, Philo (2007), Ellis (2004).

del proprio status e conversava per il piacere di farlo (Simmel 1910; cfr. Sennett 1976).

Obiettivo di questo saggio è sia passare brevemente in rassegna gli studi storico-sociologici prodotti sui caffè intesi come spazi pubblici e sociali, sia riflettere su ciò che avviene oggi al loro interno.

Abbiamo detto che il caffè, inteso come luogo o istituzione, rappresenta uno degli elementi più familiari della vita urbana e della civiltà europea (Pezzl 1786). La diffusione in Europa delle *coffeehouses*, luoghi deputati alla mescolta del caffè, è legata in primo luogo al successo della bevanda (Albrecht 1980; Schivelbusch 1980). Ma la loro importanza dipende dal carattere che hanno via via assunto fino a divenire il luogo pubblico per eccellenza, in cui è possibile avere relazioni a prescindere da legami famigliari, di corporazione o di ceto (Ory 1984).

In tal senso, dalla fine del Seicento fino al Duemila i caffè si sono configurati (e in un certo senso, come vedremo, continuano a farlo) come ambiti di socievolezza (Simmel 1910), palestre di virtù civiche (Lasch 1996), centri di comunicazione commerciale e spazi di giornalismo e letteratura (Schivelbusch 1980), luoghi «del dibattito intellettuale e del pettegolezzo» (Steiner 2005, tr. it. 2006, 29), aree di «libertà e di liberi incontri» (François 1993, 59), «vettori principali di formazione dell'opinione e di aggregazione politica» (Malatesta 1997, 60).

Oggi i caffè continuano ad esistere, ma si sono modificate (e moltiplicate) le loro funzioni (cfr. Jedlowski 2010, 83-84): spesso ci si va da soli, come spazi in cui lavorare, leggere o collegarsi a internet perché dotati di rete wireless; oppure come terra di mezzo tra famiglia e lavoro dove incontrarsi per discutere (tra colleghi, amici, parenti, amanti, etc.); sempre più difficilmente, rispetto a quanto avveniva nei secoli scorsi, come luoghi “letterari”, in cui assistere a presentazioni di libri o a tavole rotonde su argomenti socio-politico-culturali. Molto spesso sono punti di riferimento in cui consumare la prima colazione, il pranzo o quell'aperitivo, nota tradizione italiana, che in tanti giorni della settimana assume la forma dell'*happy hour*³.

In ogni caso, possiamo affermare che il caffè si configura come *luogo terzo* (Oldenburg 1985) ossia come uno spazio interstiziale tra

³ Mi sembra, quello dell'*happy hour*, un esempio della flessibilità che immagino caratterizzi molti caffè contemporanei: è quell'aspetto del luogo terzo che si adatta a una parte delle esigenze della popolazione che lo frequenta (velocità del pasto, leggerezza delle interazioni, generale uniformità della proposta inerente a cibo e bevande, etc.). In questo discorso, si tenga presente la duplice funzione svolta dal fenomeno del mangiar fuori che è «al tempo stesso una fornitura commerciale da parte di un ristoratore e un'attività di appropriazione personale da parte dei clienti» (Warde 2004, 498).

quello privato-famigliare e quello pubblico-professionale⁴. Si tratta dunque di luoghi pubblici che si configurano come punti di riferimento spaziali e sociali della quotidianità di molti cittadini. D'altronde, come ha scritto Cetta Berardo: «ci si appropria di una città attraverso i suoi caffè» (Berardo 2005, p. 102).

Sono diversi gli studi oggi disponibili sulla storia sociale dei caffè, la quale si configura come una parte importante della storia della cultura europea. Da quelli svolti in contesti regionali italiani (Caira 2011; Paladini 2003; Renzelli 2003; Pini 2000; Malatesta 1997; Reato et al. 1991; Belihar, Dal Falco 1989; Rossi 1988; Dissera Bragadin 1966), a quelli inerenti ai caffè centro europei (Haupt 1993; Schivelbusch 1980, tr. it. 1999) e, nello specifico, ai francesi (Grévy 2003; de Langle 1990; Agulhon 1977), agli inglesi (Ellis 2004), ai tedeschi (Schwibbe 1998; Dröge, Krämer-Badoni 1987) e ai turco-maghrebini (Ay-tar, Keskin 2005; Kömecoğlu 2005; Georgeon 1992; Carlier 1990). Bisogna poi ricordare gli studi che hanno problematizzato e riarticolato il concetto di sfera pubblica esaminando le forme di socialità presenti nei caffè (Laurier, Philo 2007), utilizzando prospettive non eurocentriche (van der Veer 1999), o ancora evidenziando come lo stesso concetto risulti soggetto a fratture sia in riferimento al genere (Caglioti 2005; Ryan 2005) che al ruolo pubblico e politico svolto dai migranti (Massari 2017; Gatta 2012; Appadurai 1996).

I caffè sono i luoghi terzi per eccellenza secondo Lasch (1996), in cui tuttavia sarebbe in corso un presunto declino dell'arte della conversazione (*Idem*) e, conseguentemente, la scomparsa dell'interazione faccia a faccia e il progressivo eclissarsi della sfera pubblica, avvolte e trasformate dal proliferare di media e nuovi media (cfr. Jedlowski, Afuso 2010; Sennett 1976).

È possibile allora porsi un paio di domande principali che guideranno la riflessione: le conversazioni che avvengono all'interno del luogo terzo caffè possiamo definirle come esempi di *socievolezza* e quindi come discorsi piacevoli col solo fine dell'intrattenimento reciproco, oppure come qualcosa caratterizzato da maggior spessore, che va a influire sulla visione della società fino a proporsi di modificare le strutture di quest'ultima, nell'ottica della costruzione di quella sfera pubblica di habermasiana memoria? Oppure ancora siamo di fronte a

⁴ Con una leggera forzatura, il caffè potrebbe configurarsi anche come luogo *eterotopico*, nell'accezione foucaultiana del termine (Foucault 1998). Se si pensa ai sei principi che regolano le eterotopie enunciati dal filosofo francese, mi sembra che in particolare il terzo (un'eterotopia è un incontro di spazi diversi) e il quinto (un'eterotopia presuppone sempre un sistema di aperture di chiusure che le isola e, nello stesso tempo, le rende penetrabili) ben si confacciano ai caffè (cfr. Foucault 1998, 313, 314).

forme di capitale sociale (Bourdieu 1980)?

Per rispondere a tali domande utilizzerò anche i risultati ottenuti da tre ricerche etnografiche sulle interazioni faccia a faccia che prendono forma in alcuni luoghi terzi-caffè situati in contesti territoriali differenti⁵ (Gatta 2012; Grüning 2012; Cerulo 2011).

2. RELAZIONI IN PUBBLICO

Osservare gli avventori che entrano ed escono da un caffè, ascoltarne le conversazioni, studiarne i comportamenti è un po' come assistere a una danza. Il luogo terzo a mo' di palco sul quale i ballerini – gli individui presenti: *spettatori* – si esibiscono. Frequentare i caffè che affollano le città contemporanee è come affacciarsi a una finestra ove osservare le molteplici forme di socialità urbana: c'è chi guarda, chi conversa, chi flirta, chi lavora, chi fa sfoggio della propria arte⁶.

Procediamo con ordine ma, prima di farlo, anticipiamo subito che, da quanto emerge dalle ricerche sul campo, sembra essere valida la tesi espressa da Jedlowski in proposito: «I luoghi terzi ospitano tipi differenti di conversazioni. [...] Contano il momento storico, il contesto sociale, le esigenze avvertite dai soggetti coinvolti» (2010, 90).

Ipotizzerei dunque che la pratica della conversazione continua a essere presente tuttora nei caffè, soprattutto perché si avverte, dai racconti etnografici presenti nei lavori citati, una necessità quasi terapeutica da parte dei frequentanti di raccontarsi e di trovare qualcuno che presti ascolto ai propri racconti (cfr. Jedlowski 2000). Sul punto, si pensi alla pratica del pettegolezzo, di cui le conversazioni nei caffè sono spesso infarcite. Quest'ultimo, in quanto mezzo di controllo e integrazione sociale (*Idem*), sembra svolgere diverse funzioni in termini di socialità: può rappresentare un porto sicuro ove rifugiarsi quando si è a corto di argomenti; o diventa una sorta di via di fuga per sottrarsi ad una situazione imbarazzante (invece di rispondere a domande inerenti alla propria sfera privata è comodo rivolgere

⁵ Le ricerche in questione sono state svolte, rispettivamente, nei territori di Lampedusa, Bologna e Cosenza negli anni 2010-2011.

⁶ In tal senso, la riflessione di Warde sulle pratiche sociali osservabili nei ristoranti mi sembra generalizzabile anche ai caffè: «I saperi, le procedure e le forme di partecipazione della pratica del mangiare fuori sono socialmente differenziati. Come avviene per tutti i tipi di pratica, nessuno prende parte alla pratica allo stesso modo degli altri. [...] Dal momento che i consumatori non si recano sempre a mangiare nei soliti posti, hanno bisogno di – e in certa misura acquisiscono – conoscenze versatili, e cioè quelle che Pierre Bourdieu chiamerebbe disposizioni trasportabili e che permettono loro di recarsi come sconosciuti in nuovi luoghi di consumo» (Warde 2004, 515-516).

l'attenzione verso quella di qualcun altro, magari non presente al momento); o ancora permette di commentare quanto accade intorno a sé, nello spazio comunque ristretto del luogo terzo.

Appare infatti impossibile entrare in un caffè senza guardarsi intorno. Quant'anche si fosse impegnati in una conversazione siamo costretti a guardare dove andiamo, a relazionarci col cameriere, a passare dalla cassa se intendiamo consumare, a occupare uno spazio che non disturbi o infranga quello degli altri. In termini goffmaniani, siamo tutti vincolati a quella *disattenzione civile* (Goffman 1971) che permette di non scontrarci, anche fisicamente, con altri individui o invadere la loro sfera personale⁷. Inoltre, quando si entra in un caffè, tutti esercitiamo quell'esercizio di *ricognizione* (*Ibidem*), ossia mettiamo in pratica una *interazione non focalizzata* (Goffman 1963) che consiste nel dare un'occhiata panoramica al luogo terzo, alla sua organizzazione spaziale e alle persone in esso presenti (soprattutto se ne cerchiamo qualcuna). Così, osservano i gestori del caffè – a mo' di "controllori" del locale (ad esempio, sono coloro che devono vigilare sul fatto che nessuno fumi all'interno) –, osservano i camerieri – spesso pronti al pettegolezzo nei confronti di un avventore conosciuto o comunque attenti a eventuali richieste provenienti dai tavoli –, osservano i clienti – chi più chi meno, a seconda della motivazione che li ha portati a essere presenti in quel luogo in quel dato momento e in base anche alla propria personalità.

In un certo senso, tutti osserviamo e siamo osservati. Ciò significa che, bramanti riconoscimento esistenziale e sociale, nei luoghi terzi forniamo spesso diverse immagini di noi stessi, a seconda del contesto ambientale, dei soggetti presenti e della motivazione per cui ci troviamo lì: «l'individuo non va in giro facendo soltanto i propri affari. Va in giro costretto a sostenere un'immagine accessibile di se stesso agli occhi degli altri. Dato che le circostanze locali si rifletteranno sempre su di lui, e dal momento che queste circostanze varieranno inaspettatamente e costantemente, saranno sempre necessarie delle acrobazie, o meglio un lavoro su di sé» (Goffman, 1971, tr. it. 2008, 154).

Da quanto emerge dai racconti etnografici delle tre ricerche citate, il caffè si configura come spazio dalle molteplici funzioni: luogo di incontro, casella postale, bacheca informativa, sala di lettura, zona di

⁷ Disattenzione civile che spesso si accompagna – forse a causa dell'abitudine al pettegolezzo che sembra radicata in particolare nei contesti meridionali – a un misto di curiosità e controllo nei confronti degli altri presenti. D'altronde, come sottolinea Elias: «il vigilante autocontrollo e l'interrotta osservazione degli altri sono tra le premesse elementari per la conservazione del proprio prestigio sociale» (Elias 1939, tr. it. 1988, 688).

esposizione, campo politico, spazio di conversazione, territorio di musica, oasi di relax, area di divertimento, ambito culinario, salotto di flirt⁸. In altri termini, il luogo terzo in questione svolge funzione sia di ponte tra strati diversi della società, sia di esercizio del *loisir* (cfr. Bianchi 2012).

Nel caffè si trascorre del tempo. Molti tra noi, in un modo o nell'altro, lo fanno. Anche quotidianamente. E questo nonostante internet e le possibilità ubique offerte dalla rete permetterebbero, in teoria, di svolgere tutte le funzioni sopraelencate senza muoversi da casa. Certo, vi è da considerare che il contesto nel quale due delle tre ricerche sono state svolte è caratteristico del Mediterraneo (cfr. Gatta 2012; Cerulo 2011). Ossia di un territorio in cui la lentezza, intesa come capacità di «fermarsi e pensare» (Schutz 1962), diventa virtù (Cassano 2005). In questo senso, mi sembra che il caffè – così come la trattoria, la piazza, il cortile, il parco, il mercato, etc. – possa in alcuni contesti configurarsi come luogo deputato all'arte della lentezza, spazio in cui adagiarsi – anche per poco tempo – e osservare il mondo scorrere. Rinunciando per un frangente ai ritmi frettici imposti dalla contemporaneità. D'altronde, diversi studi e romanzi che descrivono i caffè di alcuni paesi del Mediterraneo stimolano a riflettere sulla differenza che intercorre con quelli mitteleuropei (cfr. Kömecoğlu 2005; cfr. al-Aswani 2007; cfr. Carlier 1990). Di sicuro, hanno ritmi più lenti e tempi maggiormente dilatati (basti pensare all'aperitivo serale a buffet, che non inizia prima delle 19:30 e si prolunga fino alle 22. Orari impensabili nei caffè del centro-nord Europa o anche Italia). Così come, a differenza di quelli, si configurano come luoghi in cui difficilmente è possibile restare da soli più di una volta senza essere sottoposti a sguardi curiosi da parte dei gestori o a domande di questi ultimi.

Detto questo, vi è da riflettere su quale forma di socialità si eserciti principalmente nei caffè, perlomeno in quelli raccontati dalle tre ricerche etnografiche.

3. SOCIEVOLEZZA, SFERA PUBBLICA, CAPITALE SOCIALE

Il confine tra socievolezza, sfera pubblica e capitale sociale è labile e i tre concetti risultano, nella pratica, intrecciati più di quanto la teoria

⁸ Intendo il flirt in termini simmeliani, ossia come attività ludica, rappresentazione della vita che mette in scena le diverse forme che essa può assumere all'interno della relazione. Simmel sostiene che il *flirt* sia il più serio dei giochi, ma anche la più libera e creativa forma d'interazione (cfr. Turnaturi 2016).

possa lasciare supporre (cfr. Gatta 2012; cfr. Grüning 2012; cfr. Cerulo 2011).

La socievolezza – simmelianamente intesa, ossia come *forma ludica di socializzazione* che si basa sui requisiti della discrezione, della gratuità e della messa da parte degli individualismi (Simmel 1910, tr. it. 1997, 43 ss.) – è la forma di conversazione che si nota apparire e scomparire con maggiore frequenza, a testimonianza di una frammentazione contemporanea delle forme discorsive rintracciabili nei caffè (Jedlowski 2010). Alla domanda sollevata da Turnaturi sulla possibilità contemporanea della socievolezza, a fronte dell'invadenza del narcisismo, dell'arroganza e della strumentalità (1997, 21), è possibile quindi rispondere positivamente, anche se con una certa dose di prudenza. L'arte della conversazione socievole continua a manifestarsi nei caffè frequentati. Dagli incontri fugaci al banco, in cui ci si scambia un saluto accompagnato da brevi dialoghi⁹, ai discorsi più lunghi e articolati che avvengono ai tavoli, dove mi sembra si discuta di vari argomenti soltanto per il piacere di farlo, col puro fine dell'intrattenimento¹⁰. Senza obiettivi altri e spogliandosi del proprio status. Mettendo in atto quel piacere di conversare che si traduce in reciprocità comunicativa, la quale – essendo fine e mezzo della socievolezza – «può realizzarsi solo grazie a un'attenzione comune, alla conoscenza delle regole e ha bisogno di una regia, di una consapevolezza, di una determinata volontà di realizzazione» (Turnaturi 1997, 27). Ci si rapporta all'altro con quel *sentimento del tatto* (*Taktgefühl*) necessario alla pratica socievole e costruendosi reciprocamente una forma di realtà libera, ludica e gratuita che mette tra parentesi, oltre alla propria intimità, «ricchezza e posizione sociale, erudizione e fama, capacità eccezionali e meriti dell'individuo» (Simmel 1910, tr. it. 1997, 45).

⁹ A differenza di quanto sostenuto da Simmel, che vedeva la lunghezza delle conversazioni come elemento propedeutico al manifestarsi della socievolezza, credo che di quest'ultima si possa oggi parlare anche riguardo a brevi dialoghi, in quanto forme discorsive gratuite, libere e che si instaurano per il solo piacere della conversazione, senza altri fini apparenti (Cerulo 2011).

¹⁰ Proprio per il piacere di conversare senza però "appesantire" il discorso – ecco quella leggerezza necessaria alla socievolezza stessa (Simmel 1910) –, senza obblighi se non quelli inerenti al piacere di stare insieme ed evitando così di entrare nella sfera pubblica, ma soltanto sfiorandola. Ma nella socievolezza vi è un pieno coinvolgimento? O quest'ultimo è soltanto parziale? Scrive Finkelstein che «la diffusione del pranzar fuori ci fa vedere come un simulacro di socialità abbia finito per essere preferito al rigore del coinvolgimento» (1989, tr. it. 1992, 78). Secondo la sua tesi, le forme di socialità inerenti alla socievolezza sarebbero esempi di «conversazione incivile», in quanto interazioni poco profonde, dettate dalle mode e prive di riflessione, senso di coinvolgimento e sviluppo morale (*Ibidem*).

Il discorso cambia quando le conversazioni riguardano argomenti d'interesse comune e i soggetti partecipanti si danno da fare per proporre soluzioni a eventuali problemi o condividono le loro opinioni su un fatto di rilevanza "collettiva". In questi casi siamo di fronte all'emergere di una sfera pubblica di habermasiana memoria, ossia uno spazio in cui individui formalmente liberi dialogano razionalmente tra loro su argomenti di interesse collettivo sottoponendo la propria argomentazione al vaglio intersoggettivo (Habermas 1962), ma che somiglia più alle definizioni-perfezionamenti di Privitera: «la sfera pubblica ha a che fare con tutte le condizioni che ci aiutano a farci un'opinione ragionata assieme ad altri su problemi di interesse generale» (2001, XI); e di Jedlowski: «la sfera pubblica come rete di discorsi attraverso i quali i membri di una certa collettività discutono di questioni di rilevanza collettiva (ovvero definiscono che cosa è di rilevanza collettiva), rinunciando a imporre i propri argomenti con la forza» (2010, 82). In questo senso, la sfera pubblica è emersa più volte nel corso delle osservazioni sul campo: quando nel caffè sorge un problema (ad esempio viene meno la corrente elettrica, un soggetto migrante domanda assistenza per un problema di salute, etc.) e i presenti, gestori e camerieri in primis, si preoccupano di trovare una soluzione interagendo tra loro; quando il politico o l'amministratore di turno incontra alla luce del sole privati cittadini che gli sottopongono richieste; quando studenti universitari si riuniscono per stilare un documento inerente alla loro vita in accademia e rivolto ai soggetti istituzionali (rettore, presidi, docenti, etc.); quando studenti liceali dialogano per valutare se partecipare o meno allo sciopero indetto per quel determinato giorno; quando privati cittadini s'incontrano per discutere di problematiche inerenti alla città o al loro specifico quartiere e, da quelle riunioni, danno il là alla nascita di un'associazione civica (o politica o culturale, a seconda dell'argomento di loro interesse); quando gruppi di soggetti appartenenti a una determinata categoria (gli avvocati, i mediatori culturali, i migranti, gli appartenenti alle forze dell'ordine, gli impiegati di un'amministrazione comunale, i musicisti, i tifosi di calcio, etc.) si incontrano per discutere di problematiche inerenti al loro specifico settore, vagliando le soluzioni possibili, etc.

La sfera pubblica continua dunque a emergere nelle conversazioni nei caffè. E, mi permetto di affermare, con forza. Contrariamente a quanto sostenuto da alcuni studi che parlano di «sfera pubblica vuota e invivibile» (Sennett 1976, tr. it. 2006, 363) e a dispetto di quanto si legge spesso sui quotidiani e da quanto riportato da diversi sondaggi su una presunta disaffezione all'aggregazione e all'impegno politico-

civile-sociale in Italia (cfr. Biorcio, Vitale 2016), gli individui continuano ad avvertire la necessità di incontrarsi fisicamente, d'interagire e di confrontarsi faccia a faccia, magari di fronte a una birra o a una tazza di caffè¹¹. La sfera pubblica quindi, per quanto modificatasi nelle sue manifestazioni – si pensi, ad esempio, alla valenza e alla forza di una sfera pubblica mediata (in particolare quella *on line*) che esercita, oggi più che mai, funzioni di integrazione, coordinazione e riflessione tra individui appartenenti agli ambiti e ai territori più disparati (cfr. Tursi 2015, 2010) – continua a emergere nelle conversazioni quotidiane, così come non smette di creare integrazione tra membri della società civile¹².

Alla luce di questi studi, mi spingerei dunque a proporre di articolare ulteriormente la definizione di sfera pubblica intendendola come *uno spazio discorsivo e relazionale all'interno del quale un insieme di individui, detenenti uguale diritto di parola e dotati dell'uso di un linguaggio condiviso, discute razionalmente e civilmente (ossia senza l'utilizzo della forza) di questioni per loro rilevanti (o, meglio, dalla rilevanza specifica)*.

È uno spazio *discorsivo e relazionale* perché i soggetti, se vogliono “entrare” nella sfera pubblica, sono “costretti” ad agire, a partecipare alla conversazione e, di conseguenza, a relazionarsi con gli altri partecipanti¹³. Sono chiamati a esprimersi, a votare, a prendere posizione e ad argomentare quest'ultima. La sfera pubblica non prevede la figura dell'inattivo o del non partecipante, verrebbe escluso dal consenso.

Siamo di fronte poi a un generico *insieme di individui* perché vi sono diverse possibilità di aggregazione: dal gruppo di ultras al caffè che organizzano la manifestazione (e in quel caso siamo in presenza di una “certa collettività”) ai partecipanti a un forum in rete, i quali po-

¹¹ Ciò non significa che abbiano le risorse per farlo. Resta il problema dell'accesso al caffè che, non essendo universale (c'è l'abitudine dell'obbligo della consumazione per chi si siede), si traduce nell'esclusione dei soggetti non frequentanti dalle sfere pubbliche presenti nel luogo terzo (cfr. Gatta 2012).

¹² Penso, a tal proposito, ai ripetuti incontri avvenuti in dicembre 2010 in un caffè cosentino fra tifosi del *Cosenza calcio*, ma non solo, inerenti all'organizzazione di una manifestazione cittadina per chiedere la riapertura del caso giudiziario “Donato Bergamini” (calciatore morto in circostanze mai del tutto chiarite nel 1989). Possiamo considerare questo come esempio emblematico della compenetrazione *tra* sfere pubbliche: le conversazioni avvenivano – a circolo continuo – sia nel caffè e di fronte ad esso, sia *on line*, sulla pagina di Facebook *Verità per Denis* appositamente creata (cfr. Cerulo 2015).

¹³ Da questa esperienza si potrebbero poi creare reti tra i partecipanti e quindi capitale sociale. D'altronde, come puntualizza Habermas, la sfera pubblica è già «una rete per comunicare informazioni e prese di posizioni, insomma opinioni» (Habermas 1996, 427).

trebbero condividere nulla tra loro a eccezione della conoscenza della lingua, del programma informatico e dell'interesse per il tema.

Gli individui discutono *razionalmente*, perché si presume che sostengano le loro posizioni argomentandole logicamente e con coerenza (di nuovo, chi si rifiuta di farlo verrebbe escluso dal discorso o si troverebbe in minoranza), e *civilmente* perché vi è una rinuncia a imporre i propri argomenti con la forza¹⁴.

A differenza delle precedenti definizioni, inoltre, ci terrei a mettere in evidenza come i discorsi vertano su argomenti i quali, più che essere di “rilevanza collettiva” – definizione habermasiana a mio avviso troppo generale e fuorviante –, interessano quell'insieme determinato di persone che prendono parte alla conversazione e soltanto loro (ci può essere somiglianza tra insiemi di persone che discutono dello stesso argomento in luoghi e/o in tempi uguali o diversi, ma questo è un altro discorso). In questo senso, la rilevanza delle questioni è, a mio avviso, *specifica*. Altrimenti si corre il rischio di generare la credenza che soltanto i discorsi su argomenti di presunto “interesse collettivo” costituiscano sfera pubblica (e dai quali, inoltre, si creerebbe un'altrettanta presunta e fuorviante “opinione pubblica”¹⁵). Per fare un esempio, costituiscono allo stesso modo sfera pubblica sia i discorsi inerenti al rischio di inquinamento ambientale cui va incontro il nostro pianeta (ai quali partecipano milioni di individui del globo e può quindi apparire logico utilizzare la locuzione “interesse collettivo”), sia quelli che avvengono tra me e gli inquilini del palazzo in cui abito e inerenti alla disposizione dei posti auto nel cortile del condominio (tema, questo, di rilevanza specifica per il nostro condominio).

Fermo restando quindi che «la definizione di ciò che è di “rilevanza collettiva” [...] è ciò che i discorsi pubblici si incaricano di stabili-

¹⁴ Intendo qui “forza fisica”, perché un minimo di forza virtuale – intesa come potere derivato dal ruolo ricoperto – potrebbe essere presente. Per questo motivo ritengo che non siano discorsi che avvengono tra pari, come Habermas sosteneva. Basti pensare all'esempio del politico-amministratore che discute con i cittadini. Per quanto la conversazione possa essere la più eguale possibile, vi è comunque uno squilibrio di status che difficilmente resterà fuori da e non peserà sull'argomentazione.

¹⁵ Habermas sosteneva che la sfera pubblica (*Öffentlichkeit*) generi, in un certo senso, opinione pubblica (1962). Ma su quest'ultima definizione andrei con i piedi di piombo. Forse all'epoca delle *coffeehouses* poteva essere così, ma non mi sembra lo sia oggi. Credere, *ex abrupto*, che sfera pubblica generi opinione pubblica mi sembra una visione marcatamente nomotetica su un tema intricato e dai mille rivoli. Così come è preferibile parlare di sfere pubbliche (Jedlowski 2010, 81; cfr. Calhoun 1992; cfr. Negt, Kluge 1979) è altrettanto consigliabile, a mio avviso, l'utilizzo della locuzione opinioni pubbliche *ristrette* o *specifiche*, onde evitare di cadere in trappole populistiche (e politico-giornalistiche) dalle quali metteva in guardia già Bourdieu (1976).

re» (Jedlowski 2010, 81), suggerirei di utilizzare il termine “specifica”, per una maggiore chiarezza: la questione è di rilevanza specifica *per e soltanto per* quel/gli insieme/i di individui, nel senso che può influire direttamente sullo svolgimento delle loro pratiche quotidiane – come nell’esempio della gestione dei parcheggi – o può interessarli in quanto va a toccare temi etici, morali, ambientali, etc. che stanno loro a cuore.

Corollario a questa analisi è il fatto che, nella vita quotidiana, la sfera pubblica può apparire e scomparire, o mischiarsi ad altre forme di conversazioni a seconda del contesto, dei partecipanti, delle relazioni vigenti, delle pratiche discorsive in atto in quel particolare momento. L’esclusività che caratterizza la sfera pubblica a uno sguardo analitico spesso non trova conferma quando la si analizza nei fatti, sul campo. Così, dalla socievolezza si può passare alla sfera pubblica e viceversa. Come è vero anche che le conversazioni creati in forma sia di socievolezza che di sfera pubblica, possano poi trasformarsi in capitale sociale, ossia in reti di conoscenze costruite e mantenute nel tempo (così come la detenzione di capitale sociale può favorire l’emergere di conversazioni sotto forma sia di sfera pubblica che di socievolezza).

Proprio il capitale sociale rappresenta l’ultimo punto su cui riflettere. Le forme di conversazioni e di incontri carpi in nel corso delle osservazioni nei luoghi terzi rientrano, molto spesso, nella categoria bourdieusiana del capitale sociale¹⁶. Riguardano cioè i rapporti intrattenuti dall’individuo all’interno della situazione sociale e discorsiva in cui viene a trovarsi (persone e luoghi frequentati, cerchia sociale di appartenenza, gruppo lavorativo, etc.). Rapporti che diventano risorse in quanto basate su «una rete durevole di relazioni, conoscenze e reciproche riconoscenze» (Bourdieu 1992, 87), cui è possibile attingere nei momenti di necessità (il sociologo francese direbbe nei momenti di lotta simbolica cui siamo spesso immersi durante le nostre attività quotidiane). Nel corso delle osservazioni sul campo si riscontrano forme di capitale sociale nelle conversazioni inerenti all’argomento “lavoro”; in quelle tra migranti su modalità e forme inerenti ai viaggi da intraprendere e ai documenti da procurarsi; in quelle a proposito della sfera privata-familiare (ad esempio, quando i soggetti richiedono consigli ad amici e

¹⁶ Pur riconoscendo l’importanza, sociologica e non solo (cfr. Marini 2002), della categoria del capitale sociale e i diversi filoni di studi e teorie che l’hanno modellata (si vedano tra gli altri: Bagnasco *et al.* 2001; Pizzorno 1999; Fukuyama 1995; Putnam 1993; Coleman 1988), in questa sede faccio riferimento esclusivamente alla concettualizzazione bourdieusiana, in quanto a mio parere la più appropriata nell’interpretazione delle relazioni indagate.

conoscenti per risolvere problemi); ma anche in quelle tra studenti universitari (quando si trasmettono consigli inerenti ai “trucchi” per superare un esame) o tra anziani che cercano tra loro informazioni e suggerimenti per accomodare piccole criticità di vita quotidiana¹⁷.

In tal senso, riterrei la categoria del capitale sociale variamente intrecciata con quelle di socievolezza e sfera pubblica in una serie di relazioni biunivoche (cfr. Marini 2002). Ripetiamolo: la socievolezza e la sfera pubblica possono generare capitale sociale, e viceversa. Ad esempio, un discorso socievole può nascere da un incontro al caffè tra amici (capitale sociale già presente), così come gli stessi amici possono discutere di questioni pubbliche per loro rilevanti e, magari, creare un’associazione. Allo stesso modo, da un contesto di sfera pubblica possono nascere reti e conoscenze che si protrarranno nel tempo (capitale sociale generantesi) e lo stesso discorso vale per una conversazione socievole dalla quale si creano rapporti duraturi. Ma – ed è bene sottolinearlo – pur se dalle osservazioni carpite sul campo risulta frequentissimo questo intreccio fra le tre categorie, il capitale sociale può apparire anche da solo, costituendosi come categoria autonoma. È il caso di amici che discutono delle proprie relazioni sentimentali, fornendosi consigli a vicenda; oppure di politici che – forse attraverso un rapporto di scambio che potrebbe rimandare a relazioni clientelari (ma questo sarebbe un altro discorso) – incontrano un fidato elettore e gli “propongono” un posto di lavoro. Insomma, il caffè emerge anche come luogo in cui costruire, richiedere o spendere forme di capitale sociale.

In conclusione, abbiamo visto come il luogo terzo caffè continui a essere decisamente frequentato, pur svolgendo funzioni diverse da quelle dei decenni passati. Nelle osservazioni raccolte sul campo si possono notare relazioni in pubblico caratterizzate da effervescenza e vitalità, nonché – specie nel caso dei luoghi terzi di Lampedusa (cfr. Gatta 2012) – l’emergere di forme di bellicosità civico-politica contrariamente a un presunto decadimento di queste ultime caratteristiche (Sennett 2006; Malatesta 1997; Carlier 1990).

Il caffè si configura oggi come luogo dalla popolazione variegata, all’interno del quale si svolgono pratiche sociali e discorsive di vita quotidiana differenti: possiamo trovarci di fronte a forme di socievolezza, di capitale sociale o all’emersione di sfere pubbliche. In ogni

¹⁷ Basti pensare a domande o frasi del tipo: «Conosci un buon ortopedico per mio nipote che deve effettuare un controllo?»; «Se siete interessate agli spettacoli teatrali previsti nella rassegna posso chiedere a mia figlia di trovare i biglietti: lei recita in una delle compagnie»; «Per avere informazioni precise, vai nell’ufficio X e chiedi del Dottor Y: digli che ti ho mandato io», etc.

caso, nel caffè ci si continua a incontrare, a (ri)trovare, a discutere.

Insomma, ben lungi dall'essere attività marginale, la conversazione continua a configurarsi sia come un fenomeno fondamentale della vita sociale, sia come virtù civica che permette, io credo, di accrescere il proprio spessore esperienziale.

Se alla fine degli anni Ottanta Raymond Carver profetizzava che «la conversazione è un'arte ormai morente» (2001, 61), circa venti anni dopo queste ricerche etnografiche testimoniano come della conversazione l'essere umano continui a nutrirsi. E a praticarla nelle sue molteplici forme. La danza quotidiana che avviene nei caffè è lì a dimostrarlo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGULHON, M. (1977). *Le Cercle dans la France bourgeoise, 1810-1848*. Paris: Colin.
- AYTAR, V., KESKIN, A. (2005). Istanbul: paesaggi musicali. *Equilibri*, 3, 573-600.
- AL-ASWANI, 'A. (2002). *Palazzo Yacoubian*. Milano: Feltrinelli, 2002.
- ALBRECHT, P. (1980). *Kaffee. Zur Sozialgeschichte eines Getränks*. Braunschweig: Landesmuseums für Geschichte und Volkstum.
- APPADURAI, A. (1996). *Modernity at large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis-London: University of Minnesota Press.
- BAGNASCO, A., PISELLI, F., PIZZORNO, A., TRIGILIA, C. (2001). *Il capitale sociale. Istruzione per l'uso*. Bologna: il Mulino.
- BALZAC, H. de (1839). *Massimilla Doni*, Palermo: Sellerio, 1990.
- BELIHAR, C., DAL FALCO, N. (1989) (A cura di). Caffè letterari. *Geodes: la terra che vive*. 7/8, 58-77.
- BERARDO, C. (2005). *Caffè da leggere*. Torino: L'ambaradan.
- BIANCHI, F. (2012). *Forme di socievolezza*. Milano: FrancoAngeli.
- BIORCIO, R., VITALE, T. (2016). *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica*. Roma: Donzelli.
- BOURDIEU, P. (1992). *Risposte*. Torino: Bollati Boringhieri, 1992.
- (1980). Les trois états du capital culturel. *Actes de la recherche en sciences sociales*. 30, 3-6.
- (1972). L'opinione pubblica non esiste. *Problemi dell'Informazione*. 1, 1976, 71-88.
- CAGLIOTI, D. (2005). Il pubblico e il privato. Habermas e la sfera pubblica femminile in un dibattito americano. *Contemporanea*. VIII(2), 352-358.
- CAIRA, F. (2011). *Vintage caffè. Racconto (vero) di un piccolo piacere*. Cosenza: Pellegrini.
-

- CALHOUN, C. (1992) (ed.). *Habermas and the Public Sphere*. Cambridge: MIT Press.
- CARLIER, O. (1990). Le café maure. Sociabilité masculine et effervescence citoyenne (Algérie XVe-XXe siècles). *Annales ESC*. 4 (45), 975-1003.
- CARVER, R. (1989). *Un nuovo sentiero per la cascata*. Roma: Minimum Fax, 2001.
- CASSANO, F. (2005). *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari: Laterza.
- CERULO, M. (2015). Sfera pubblica, critica sociale e impegno civile. *Quaderni di teoria sociale*. 1(15), 61-78
- (2011). *La danza dei caffè. L'interazione faccia a faccia in tre luoghi pubblici*. Cosenza: Pellegrini.
- COLEMAN, J.S. (1988). Social capital in the creation of human capital. *American Journal of Sociology*. 94, 95-120.
- DE LANGLE, H.-M. (1990). *Le petit monde des cafés et débits parisiens au XIXe siècle. Évolution de la sociabilité citadine*. Paris: Puf.
- DISSERA BRAGADIN, G. (1966). La bottega del caffè. *Ateneo Veneto*. 4(1), 96-103.
- DRÖGE, F., KRÄMER-BADONI, T. (1987). *Die Kneipe. Zur Soziologie einer Kulturform*. Frankfurt: Suhrkamp.
- ELIAS, N. (1939). *Il processo di civilizzazione*. Bologna: il Mulino, 1988.
- ELLIS, M. (2004). *The Coffee-house: A Cultural History*. London: Weidenfeld and Nicolson.
- FINKELSTEIN, J. (1989). *Andare a pranzo fuori*. Bologna: il Mulino, 1992.
- FOUCAULT, M. (1998). *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*. 3. 1978-1985. Milano: Feltrinelli.
- FRANÇOIS, E. (1993). *Il caffè*. In H.-G. Haupt (a cura). *Luoghi quotidiani nella storia d'Europa*. Roma-Bari: Laterza.
- FUKUYAMA, F. (1995). *Fiducia*. Milano: Rizzoli, 1996.
- GATTA, G. (2012). *Luoghi migranti. Tra clandestinità e spazi pubblici*. Cosenza: Pellegrini.
- GEORGEON, F. (1992). *Le café à Istanbul au XIX siècle. Études Turques et Ottomanes*, 1, 14-40.
- GOFFMAN, E. (1971). *Relazioni in pubblico*. Milano, Raffaello Cortina, 2008.
- (1961). *Espressione e identità*. Bologna: il Mulino, 2003.
- GRÉVY, J. (2003). Les cafés républicains de Paris au début de la Troisième République. Étude de sociabilité politique. *Revue d'histoire moderne et contemporaine*. 50(2), 52-72.
- GRÜNING, B. (2012). *Atmosfere locali. Spazi e pratiche di vita urbana*. Cosenza: Pellegrini.

- HABERMAS, J. (1992). *Fatti e norme. Contributi ad una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*. Milano: Guerini, 1996.
- (1962). *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Roma-Bari: Laterza, 1984.
- HAUPT, H.-G. (a cura di)(1993). *Luoghi quotidiani nella storia d'Europa*. Roma-Bari: Laterza.
- JEDLOWSKI, P. (2010). *I caffè e la sfera pubblica*. In P. Jedlowski, O. Afuso (a cura di). *Sfera pubblica. Il concetto e i suoi luoghi*. Cosenza: Pellegrini.
- KÖMECOĞLU, U. (2005). The Publicness and sociabilities of the Ottoman Coffeehouse. *Javnost-The Public*. 2 (12), 5-22.
- LASCH C. (1996). *La conversazione e le arti civiche*. In Id., *La ribellione delle élite*. Milano: Feltrinelli, 2001.
- LAURIER, E., PHILO, C. (2007). 'A parcel of muddling muckworms': revisiting Habermas and the English Coffee-houses. *Social & Cultural Geography*. 2 (8), 259-281.
- MALATESTA, M. (1997). *I caffè e l'osteria*. In M. Inseghi (a cura). *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- MARINI, M. (2002). *Luci ed ombre nel concetto di capitale sociale*. In A. Flora, a cura di. *Mezzogiorno e politiche di sviluppo*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 45-58.
- MASSARI, M. (2017). *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- NEGT, O., KLUGE, A. (1975). *Sfera pubblica ed esperienza: per un'analisi dell'organizzazione della sfera pubblica borghese e della sfera pubblica proletaria*. Milano: Mazzotta, 1979.
- OLDENBURG, R. (1985). *The Great Good Place: Cafes, Community Centers, Beauty Parlors, general Stores, Bars, Hangouts and How They get You Through the Day*. New York: Paragon House.
- ORY, P. (1984). *Les métamorphoses d'une tradition culturelle*. In Y. Lequin (dir.). *Histoire des Français, XIX-XX siècles*, vol. III. Paris: Colin.
- PALADINI, F.M. (2003). Sociabilità ed economia del *loisir*. Fonti sui caffè veneziani del XVIII secolo. *Storia di Venezia – Rivista*. I, 153-281.
- PEZZL, J. (1786). *Skizze von Wien*. Graz: Leykam-Verlag, 1923.
- PINI, A. (2000). *Incontri alle Giubbe Rosse*. Firenze: Polistampa.
- PIZZORNO, A. (1999). Perché si paga il benzinaio? Note per una teoria del capitale sociale. *Stato e Mercato*. 3, 373-394.
- PRIVITERA, W. (2001). *Sfera pubblica e democratizzazione*. Roma-Bari: Laterza.
-

- PUTNAM, R.D. (1993). *La tradizione civica delle regione italiane*. Milano: Mondadori, 1993.
- REATO, D., DAL CARLO, E. (1991) (A cura di). *La bottega del caffè. I caffè veneziani tra '700 e '900*. Venezia: Arsenale-Fondazione Querini Stampalia.
- RENZELLI, A. (2003). *I due secoli del Gran Caffè Renzelli: dall'Ottocento al Duemila*. Cosenza: Le Nuvole.
- ROSSI, G. (1988). *I caffè letterari in Toscana: memorie di una civiltà*. Lucca: Fazzi.
- RYAN, M.P. (2005). Sfera pubblica: un vaso di Pandora. Genere, sesso e democrazia in America. *Contemporanea*. VIII, 2, 358-365.
- SCHIVELBUSCH, W. (1980). *Storia dei generi voluttuari. Spezie, caffè, cioccolato, tabacco, alcol e altre droghe*, Milano: Bruno Mondadori, 1999.
- SCHUTZ, A. (1962). *The Problem of Social Reality*. Nijhoff: The Hague.
- SCHWIBBE, G. (1998). A cura di. *Kneipenkultur. Untersuchungen rund um die Theke*. Münster: Waxmann.
- SENNETT, R. (1976). *Il declino dell'uomo pubblico*. Mondadori: Bruno Mondadori, 2006.
- SIMMEL, G. (1910). *La socievolezza*. Roma: Armando, 1997.
- STEINER, G. (2005). *Una certa idea d'Europa*, Milano: Garzanti, 2006.
- TURNATURI, G. (2016). *Amorevoli difficili incontri*. Napoli-Salerno: Or-thotes.
- (1997). *Presentazione*. In G. Simmel, *La socievolezza*, Roma: Armando, 7-27.
- TURSI, A. (2015). *Partecipiamo. Tra autorappresentazione dei media e rappresentazione dei partiti*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- (2010). *Politica 2.0. Blog, Facebook, Wikileaks: ripensare la sfera pubblica*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- VAN DER VEER, P. (1999). *The Moral State: Religion, Nation and Empire in Victorian Britain and British India*. In P. van der Veer, H. Lehmann (eds.). *Nation and Religion: Perspectives on Europe and Asia*. Princeton: Princeton University Press.
- WARDE, A. (2004). La normalità del mangiare fuori. *Rassegna italiana di sociologia*. XLV, 4, 493-518.
-

Numero chiuso il 21 marzo 2018

2017, 3 (luglio-settembre)

1. NICOLÒ PENNUCCI, *La teoria della dominazione in Gramsci e Bourdieu. Una lettura critica*;
2. MARCO CHIUPPESI, *Pragmatismo, emergenza e relatività. Concetti cardine nella visione teorica complessiva di G.H. Mead*;
3. MARIA CARMELA CATONE, PAOLO DIANA, *The employability skills of young offenders. Evidence from a European project*;
4. ALEJANDRO ARZE ALEGRÍA, *La reproducción de desigualdades sociales en el trabajo asalariado del Hogar. Estudio de caso sobre la situación boliviana*;
5. GERARDO PASTORE, *Pratiche di conoscenza negli spazi della pena. Uno studio sui Poli Universitari Penitenziari*;
6. ALESSANDRA SANNELLA, *Uliano Conti, Lo spazio visuale: Manuale sull'utilizzo dell'immagine nella ricerca sociale*;
7. ILARIA BOIANO, *Populismo penale. Una prospettiva italiana, di Stefano Anastasia, Manuel Anselmi e Daniela Falcinelli*.

2017, 4 (ottobre-dicembre)

1. GIOVANNI ZANOTTI, *Adorno's negative dialectics as a philosophy of real possibility*;
2. LUCA CORCHIA, *La critica di Adorno alla popular music*;
3. MAURIZIO MERICO, *Futuri in movimento. Prospettive temporali e orientamenti al futuro dei giovani*;
4. SERENA QUARTA, *Il genere dei neet. Uno sguardo di genere sui giovani che non studiano e non lavorano*;
5. ELENA GREMIGNI, *ICTs e Istruzione. Qualche considerazione in merito al Piano Nazionale Scuola Digitale*;
6. FRANCESCO GIACOMANTONIO, *Ruggero D'Alessandro, Per una nuova teoria critica della società. Jürgen Habermas prima dell'agire comunicativo*.
7. DEBORA SPINI, *Rahel Jaeggi, Forme di vita e capitalismo. A cura di Marco Solinas*;

2018, 1 (gennaio-marzo)

1. FEDERICO SOFRITTI, *Pitirim Aleksandrovich Sorokin. Ascesa, declino e ritorno di un maestro del pensiero sociologico*;
 2. MAURO LENCI, *Considerazioni sul metodo storico-sociale. Problemi di storia intellettuale e del pensiero politico*;
 3. FRANCESCO GIACOMANTONIO, *Dalla coscienza del tragico alla tragedia della coscienza. Evoluzioni e questioni della sociologia della conoscenza*;
 4. MASSIMO CERULO, *Il luogo terzo caffè come spazio di interazioni. Il comportamento in pubblico tra socievolezza, sfera pubblica e capitale sociale*;
 5. SANDRO VANNINI, *Media education e insegnanti 2.0*;
 6. IRENE PAGANUCCI, *Franco La Cecla, Elogio dell'Occidente*;
 7. LUCA CICCARESE, *Anselm Strauss, Specchi e maschere. La ricerca dell'identità, a cura di Giuseppina Cersosimo*.
-